

Emancipazione come pratica nell'originalità di Lopez Il divenire oltre la “società di Gesù bambino”¹

Abstract: Questo lavoro intende approfondire, tenendo insieme filosofia e psicoanalisi, alcuni aspetti originali nella riflessione di Davide Lopez. Egli riscontra, nella post-moderna “società di Gesù bambino”, l'annullamento nichilistico ed impotente delle diversità individuali, la polverizzazione delle responsabilità, la resa collettiva e la gioia maligna di “tirare giù” chi aspira al cambiamento ed alla propria realizzazione. Tuttavia per l'autore è possibile creare costruttivamente e positivamente a partire da tale fase iniziale di *pars destruens, andando oltre*. Il momento nichilistico ci può portare a ri-conoscere il circolo vizioso narcisismo-masochismo, il gioco dei doppi ruoli, la volontà di potenza come prevaricazione ed il Sé Luciferino. Distanziandosi da impostazioni promotrici di simmetria, Lopez attua un modello di prassi analitica mirante alla realizzazione dell'emancipazione e all'attuazione del divenire potenziale dell'analizzando.

Emancipazione, Resilienza, Post-moderno, Tensione relazionale, Redenzione

Emancipation as practice in the originality of Lopez Becoming, beyond “child-Jesus society”

Abstract: Davide Lopez was not only a psychoanalyst, but also a critical thinker. This paper deals with the most original aspects of his works and of his training. Lopez described our time as a “child-Jesus society”, where everything is simplified, moved by impotence and irresponsibility. Despite all these drastic and nihilistic aspects, he thought it was possible to build an emancipated community, beyond the disease, by means of an empowerment of people. Intrapsychic conflicts and depression can disclose the chance of awareness and resilience, built through the wreckage.

Emancipation, Resilience, Post-modernism, Relational Tension, Redemption

¹ Lavoro basato sulla tesi presentata per la Laurea Specialistica in Scienze Filosofiche “Oltre il patologico: dalla regressione all'emancipazione di sé. Il tema della resilienza nella pratica psicoanalitica di Davide Lopez” (FISPPA, Università degli Studi di Padova, a.a. 2016-2017).

* Collaboratrice presso l'Università degli Studi di Padova (DMM)

Post-moderno: regressione e minorità ai tempi della “società di Gesù bambino”

“La cultura e la civiltà che da lunghi anni ho concepito nella mia mente come realizzabili, *al di là* dell’unicità intersoggettivista fugace e precaria, e pure al di là degli universali riduttivi e bigotti, sono una cultura e una civiltà in cui la *persona* può resistere, essere *resiliente*, perfino nell’impatto con tutto un mondo ormai decrepito”. (Lopez, 2011)

Parlando di originalità ed attualità nel pensiero di Davide Lopez, non possiamo non affrontare il costante tentativo di analisi, comprensione e smascheramento che egli indirizza, criticamente, al tempo e alla società presenti. Sin dagli anni ’70-’80 infatti, fino agli ultimi scritti, lo psicoanalista denomina “società di Gesù bambino” la dimensione temporale e collettiva che viene a costituirsi a partire dallo sgretolamento della società patriarcale, dopo i rivolgimenti sessantottini. Con la frantumazione della famiglia tradizionale, l’erosione dei valori e con il crescente egualitarismo conformista, viene ad innescarsi una *regressione* psicologico-culturale che investe tanto il soggetto, quanto la collettività. La regressione, quale involuzione e de-responsabilità, rimanda alla placida *minorità* kantiana. Essa è infatti antitetica rispetto la maturazione, l’anelito, l’emancipazione e la crescita di sé, istaurandosi negativamente come polarità pervasiva ed imperante della nostra contemporaneità. Per l’autore tale moto regrediente diviene manifesto nei rapporti sempre più orizzontali, fugaci e strumentali, che non sviluppano le peculiarità dei singoli e non favoriscono l’incontro-scontro delle prospettive, bensì le appiattiscono in omologazione e livellamento crescenti. Egli parla a tal proposito di relazioni episodiche, transeunti e fugaci, definendole *simbiotico-fusionali*, poiché conducono ad una dimensione nichilistica di *ritorno fusionale* (Lopez, 2007). In questa inautentica reciprocità, che mantiene i soggetti bloccati e scissi in rapporti di acritica e totale dipendenza e subalternità, l’autore non parla di a-normalità, bensì di impotenza, arresto nella propria evoluzione, s-personalizzazione e cristallizzazione. È interessante far emergere come egli non etichetti o bolli convenzionalmente questi processi in base ad un determinato grado o *standard* di normalità, bensì cerchi di operare in vista di un loro riconoscimento al fine di portarli a consapevolezza per oltrepassarli, nel tentativo di ripristinare il divenire e la trasformabilità individuale e collettiva.

Entro questa cornice la “società di Gesù bambino” rimanda, al contempo, ad un egualitarismo sfrenato che cela l’arida prospettiva del gregge (Lopez 2007) e ad iper-comprensione ed iper-indulgenza che squalificano e immobilizzano la tensione evolutiva, generatrice di sviluppo. Tutto ciò concorre a mantenere i soggetti in una dimensione infantile e impotente, «seducendo

ed incantando gli individui verso un mammismo sempre pronto al soccorso, ipersensibile ai vagiti degli uomini contemporanei» (Lopez, 2008, p. 198).

Questi fenomeni, che egli rintraccia come paradigmatici ed estesi a vari campi del sapere,² sarebbero manifestazioni di una patologica prospettiva “dal basso”, mossi da una gioia maligna e decadente che non aspira a una progressione o all’avanzamento verso nuove realizzazioni potenziali, bensì nega il divenire e «tira giù la parte sana di sé» (Lopez, 2007, p. 73).³ Nello specifico, in psicoanalisi, l’autore rinviene il rischio di tali meccanismi nell’*intersoggettivismo*. Per Lopez questa impostazione, che limita entro la propria pratica psicoanalitica una differenza di *degrees* tra analista e paziente, rischierebbe di rendere difficile la possibilità ed il compito del terapeuta di incarnare un modello *altro* e sano a cui anelare. Polverizzando i ruoli nell’imperante negoziazione, tanto a livello comunitario quanto entro il *setting*, il complesso permarrebbe così incistato, rimosso, senza *chance* di crescita e progressione. Tutto ciò ci rinvia nuovamente alla catena costituita dalla perversa circolarità di relazioni in cui ci si lega ed aggrappa narcisisticamente o patologicamente all’altro, in un’identificazione riduttivistica e *mimetica* che nega il progredire.

Dunque l’intersoggettivismo sarebbe l’equivalente del postmodernismo in psicoanalisi, reiterando le storture già rintracciate macrologicamente nella “società di Gesù bambino” (Lopez, 2011). Nello specifico, l’autore critica il tentativo di ridurre l’asimmetria e la differenza di *degrees* tra i ruoli nella relazione terapeutica, poiché tale appiattimento rischierebbe d’impedire l’elevazione dell’analizzando oltre il patologico, non consentendogli di far proprio un modello altro. Tale corrente, nel farsi promotrice di ciò che egli definisce un’iper-democrazia relazionale, non riconoscerebbe pertanto l’Altro come divenire potenziale e squalificherebbe la responsabilità ed il compito del terapeuta di incarnare l’Io ideale, facendo leva sulle istanze maturative superiori. Lopez si distanzia pertanto da un simile rapporto analitico simmetrico, lineare e speculare, ponendo al contrario al centro della propria azione terapeutica la verticalità, la *tensione relazionale libidico-emotiva* che può sprigionarsi solo a partire dallo scarto e dalla differenza tra il modo di pensare e di essere dell’analista-Maestro e quello del paziente.

La simmetria, insieme all’iper-comprensione ed all’iper-indulgenza, invertirebbero infatti lo sviluppo dell’analizzando in una pacificazione che nega

² A questo proposito Lopez parla di *negotiation* come via per l’*appeasement* sociale, che tuttavia nel contesto psicoanalitico rischia di squalificare la concezione ed il ruolo dell’analista-Maestro, in quanto modello e saggio sapienziale (Lopez, 2011).

³ Nel tentativo critico di s-mascheramento e nel richiamo alla “prospettiva del gregge”, al “ressentiment” e alla “gioia maligna”, emerge una forte ripresa lopeziana de La genealogia della morale, in particolar modo con le prime due dissertazioni (Nietzsche, 1887).

comodamente quei passaggi che, seppur dolorosi, sono necessari. È attraverso il conflitto invece che essi permettono di avanzare verso stadi più complessi e consapevoli dello sviluppo. Per l'autore l'iper-comprensione non è una modalità sana, non favorisce la crescita e la maturazione, ma è manifesta decadenza e morbosità (Lopez, 2009). Essa inoltre, non solo spegne il rapporto con l'*Io ideale* e la possibile genesi di anelito per il futuro, ma può celare narcisismo mascherato e megalomania da parte di un analista che non consente all'analizzando di sviluppare da sé il mutamento ed emanciparsi. Si possono generare così, sovente, invidia, senso di colpa e *ressentiment* dinnanzi un terapeuta infinitamente buono e tanto dedito nel dimostrare la propria superiorità attraverso quel che si rivela essere un *inautentico altruismo*, che mantiene inchiodati in una condizione di sudditanza e dipendenza.

Un ulteriore aspetto di originalità che lo psicoanalista rinviene nelle dinamiche interne alla "società di Gesù bambino" e agli uomini del suo tempo, è il *circolo vizioso narcisismo-masochismo*. In questa *collusione*, entro un binomio in cui interagiscono le due componenti che si potenziano vicendevolmente, si sviluppa un intrico *luciferino* di rimandi e proiezioni tra parti del Sé ed enti della realtà che egli denomina *gioco dei doppi ruoli*. Tale cattivo meccanismo dimostrerebbe la perdita di autonomia di un individuo che da una parte ricerca in modo martellante l'approvazione ed il giudizio che il prossimo ha di lui e dall'altra rovescia masochisticamente contro di sé le frustrazioni e l'aggressività della suddetta impotenza. Citando Lopez, nel gioco proiettivo dei doppi ruoli, il soggetto

risponde alla necessità di evitare la tensione potenzialmente costruttiva di conflitti ed emozioni fondamentali. Uno dei ruoli è rappresentato dall'identificazione proiettiva di una parte di sé -il povero, il piccolo, il debole, inadeguato- con individui della realtà. L'altro ruolo si manifesta nell'identificazione soggettiva con il genitore grande, buono, generoso fino al sacrificio che assume su di sé la colpa per ogni insoddisfazione del dolore del Sé narcisistico proiettato. [...] Ecco che questo gioco porta a relazioni di tipo sado-masochistico tra un ruolo esaltato, attivo e onnipotentemente grandioso ed un altro ruolo disprezzato, passivo e totalmente sottomesso (Lopez - Zorzi Meneguzzo, 2003).

Vediamo come tornino nuovamente la necessità di evitare la tensione potenzialmente costruttiva del conflitto, l'impotenza e la minorità che derivano da tale negazione. La soggettività vittima di questo meccanismo resta bloccata e dilaniata tra un'identificazione proiettiva con un ruolo sacrificale, che funge da vittima, da capro espiatorio ed alibi giustificatorio per la minorità ed un'altra che le si oppone e la prevarica, in quanto tirannicamente onnipotente. Ecco che all'interno della terapia psicoanalitica stessa diviene fondamentale riconoscere queste dinamiche e depotenziare le relazioni sa-

do-masochistiche, evitandole *in primis* entro il *setting*. In questo senso l'autore opera affinché si possa tentare di andare al di là rispetto la precarietà fugace, incline al crollo narcisistico.

Altro elemento innovativo che possiamo rinvenire entro la riflessione lopeziana, è quello costituito dal “*desiderio epistemofilico*” (Lopez, Zorzi Meneguzzo 1999, 2012). Esso viene associato, nel tempo di “Gesù bambino”, alla tendenza onnipervasiva propria della contemporaneità di afferrare tutto, conoscere ed etichettare ogni aspetto, bollando e sezionando il reale, al fine di controllarlo e poterne disporre dispoticamente. Più che ad una *hybris* epocale, per l'autore tale processo sarebbe piuttosto legato alla sua fragilità, in quanto espressione di un meccanismo difensivo volto a placare il timore nei confronti dell'ignoto, del *perturbante*. Tale difesa porterebbe alla costituzione di un *Grund* (fondamento) unificante. Erigendo poderosi complessi di pensiero, composti di formule astratte e rigidi universali, si rischia però di misconoscere, bloccare ed imbrigliare l'essere.⁴ Un medesimo sentimento di inquietudine e straniamento nei confronti della *dynamis*, è protagonista dell'opera freudiana del 1919. Il perturbante sarebbe rinvenuto, dal maestro viennese, nell'angoscia infantile di castrazione come paura della perdita o del danneggiamento di sé da parte dell'infante che avverte il proprio corpo come l'unica unità rassicurante nella molteplicità del divenire (Freud, 1919). Inoltre esso rimanda al processo di *rimozione* di certi elementi dalla coscienza. È però presente, nel *ritorno del rimosso*, ciò che Lopez cerca di rendere possibile per un'ulteriore riappropriazione, ri-significazione, *chance* di comprensione consapevole di esso e superamento. È interessante come già Freud, in una fase della produzione che l'autore definisce ancora vitale, a partire dalle voci *heimlich* (ciò che appartiene alla casa, che non è straniero, che rammenta il focolare) e *un-heimlich* (nascosto, celato), arrivi a non contrapporre e scindere antiteticamente le due cerchie di rappresentazione. Egli comprende in modo fecondo, in un *et-et*, il *das Un-heimliche* (lo sconosciuto) in quanto *Heimliche – Heimische*, ovvero come elemento noto ed impiantato nella psiche, che tuttavia attraverso la rimozione è apparso, nel suo ritorno, come perturbante.⁵ Il desiderio epistemofilico lopeziano dunque, a partire da tali considerazioni, muoverebbe dal tentativo rassicurante di negare l'inevitabile eccedenza del reale, identificandosi nella difesa dal perturbante

⁴ A questo proposito è possibile ricordare anche il “paradigma dell'*aut-aut*” lopeziano, che scinde dal flusso e dissocia le parti della complessità. Al contrario, più sana, vitale e non difensivistica risulta la “dialettica dei distinti” o “*et-et*” (Lopez, 2007 e 2011). Una simile critica alla tendenza a controllare e disporre del Sapere, rischiando di dogmatizzarlo in quanto riedizione inconsapevole del rassicurante e fideistico bisogno metafisico, non pare essere distante dal *Wille zur Wahrheit*, la “volontà di Verità” (Nietzsche, 1882 e 1883-1885).

⁵ Freud identifica nel prefisso “*un*” il contrassegno della rimozione.

e, al contempo, nella tendenza narcisistica a possedere tutto e subito, senza la fatica ed il lavoro di conquista personale. Tuttavia, nuovamente, è bene evidenziare come nell'autore il baricentro si sposti da un'analisi martellante nei confronti dell'inconscio, del passato e della difesa, alla riapparizione che consente un'ulteriore comprensione e riconoscimento del fisiologico sottrarsi al nostro dominio di vasti aspetti dell'essere.⁶

Ad un arresto del pensiero e della pratica alla rimozione, «all'inesausta ricerca di un Fondamento capace di rispondere al bisogno di sicurezza che ha sospinto verso il sapere come si anelasse a un senso precostituito» (Lopez, 2011, p. 13), si apre la possibilità di superare lo straniamento divenendo creatori di nuove, multiple e riconfigurabili, significazioni.

Il ruolo trasformativo del conflitto. Anelito oltre il Sé luciferino

La “società di Gesù bambino” per Lopez assumerebbe anche un atteggiamento ambivalentemente regressivo dinnanzi al conflitto. Da un lato egli riporta la *negazione* di esso nella polverizzazione delle disparità, nella pacificazione sociale e nell'iper-comprensione che limita l'ascesa individuale bloccandone gli stadi di transizione e le conflittualità necessarie. Dall'altro rinviene una tendenza *idealizzante* nei confronti del negativo, nell'esaltazione dell'impotenza e nell'amore per tutto ciò che si è depositato nell'inconscio, non superandolo mai.

Il contrasto invece, che si acutizza nelle fasi cruciali dell'esistenza, può dischiudere l'opportunità di fungere da motore contro la stasi, consentendo di avanzare in quanto *soglia* che apre verso nuove mete evolutive. Il dolore che esso comporta, insieme alla capacità di esperire le emozioni ed imparare a sostenerne la tensione e a sostarvi, preserva la possibilità di emanciparsi, verso la trasformazione.

Riprendendo spesso la figura eraclitea del *pólemos* come portatore di capacità morfogenetiche e, indirettamente, quella dell'eone che disfa per ricreare, un esempio di contrasto fondamentale nella costituzione del soggetto lopeziano è quello che porta all'abbandono dello stato di minorità.⁷ La ripresa di

⁶ Il carattere fecondo dell'ambivalenza di elementi noti ed estranei, è rintracciata anche in quella che può essere l'esperienza del perturbante entro la relazione terapeutica, capace di mantenere in sospensione «aprendo alle possibilità creativo/trasformative dell'altrove e della nostalgia» (Zorzi Meneguzzo, 2015, p. 214).

⁷ Si rimanda a U. Curi per una trattazione completa e complessa del *pólemos* in particolare nelle riflessioni che fanno riferimento all'esplicito attacco all'autorità paterna. È ad esempio, nel parricidio che ha luogo nel *Sofista* platonico, che emerge la possibilità di acquisire l'emancipazione a partire dal difficoltoso attacco all'autorità paterna, che sancisce entro uno scontro generazionale il fondamentale abbandono dello stato di minorità (Curi, 2000, pp. 55-94).

Totem e Tabù (Freud, 1913) e la re-interpretazione del parricidio che egli ne offre, sono ulteriori luoghi rivelatori del ruolo di *chance* che l'autore rinviene nel conflitto. Esso può divenire infatti rito iniziatico, nonché dinamica di superamento dell'ereditarietà imposta e dell'afoso dominio del subito. L'autore vedrebbe nell'uccisione paterna, nello smembramento e nel pasto totemico dell'orda freudiana, un passaggio centrale per l'evoluzione del Sé in quanto questo atto necessariamente prevaricatore getta le basi per l'autonomia. L'aspetto focale dell'azione non risiederebbe però nella genesi atavica del senso di colpa, né nella la distruzione del genitore tiranno, bensì nel *desiderio* di acquisirne la potenza per poter, successivamente, estrinsecare liberamente la propria, *differenziandosi*. Si insiste nuovamente sulla *pars costruens*, sul momento emancipativo reso possibile dal superamento doloroso e difficoltoso nei confronti di un modello un tempo obbligante.

Inoltre, abbiamo già citato come per l'autore sia fondamentale mantenere attiva la tensione entro la verticalità analitica, in quanto essa consente di trasformare l'analizzando, offrendogli in un rapporto spesso più difficoltoso e conflittuale una visione diversa, altra, più sana e libera. Tale *tensione* va intesa sia in quanto componente energetica, viva e mutevole che va modulata di volta in volta dall'analista, sia come *tendere a*, anelito, progettualità attiva ed *in fieri* di realizzazione e divenire potenziale. Nell'asimmetria e differenza di gradi l'azione terapeutica lopeziana mira infatti all'emancipazione e alla maturità libidico-emotiva e genital-personale nel modello della Persona, riconoscendo ed opponendosi all'appiattimento delle relazioni simbiotico-fusionali, mimetico-appropriative o alle dinamiche dei doppi ruoli. Soprattutto, il mantenimento dello scarto tra prospettive e modi di essere differenti può consentire di smascherare, riconoscere ed annientare le dinamiche sotterranee del *Sé luciferino*.

Coniato dallo psicoanalista, esso è un Super-Io sadico arcaico introiettato, colpevolizzante e punitivo, «risultato dalla relazione precoce con i genitori. Esso, nella dialettica perversa con un Ideale dell'Io grandioso e megalomaniaco affermatosi nell'adolescenza, istituisce il circolo vizioso maniaco-depressivo» (Lopez, Zorzi Meneguzzo, 2003). Questo Sé viene descritto come vampirizzante poiché, sovraffollando la mente del soggetto, compie una erosiva ed autolesionistica azione di svilimento, prosciugando il *quantum* energetico individuale. Il Sé luciferino, legato alla dialettica collusiva narcisismo-masochismo, sarebbe l'agente sotterraneo e principale delle malattie depressive. A questo proposito, lo psicoanalista si riferisce ai disturbi depressivi attraverso la dicitura plurale, poiché vi sono varie forme e gradi intermedi tra le diverse crisi totali della personalità. Egli ritiene che la portata del disturbo inoltre sia progressivamente aumentata negli anni, tanto da arrivare ad investire la società nella sua interezza, sostituendosi per importanza e diffusione alle forme

schizofreniche. Il Sé luciferino dunque, in quanto pensiero persecutorio che perpetua un'azione di feroce iper-critica, diviene *Wille zur Macht* (volontà di potenza) annientatore, che sfrutta i vissuti negativi per inchiodare alla reattività. Tuttavia per l'autore si può, nel tempo ricco e tensivo dell'ora analitica, portare a consapevolezza nel contrasto la componente luciferina, superando il masochismo, depotenziandone via via l'attività.

È possibile scardinare l'egemonia del Sé luciferino anche nel caso della depressione cataclismatica, in cui la sua distruttività è massima, poiché perfino a partire dalle destrutturazioni e dalle deformazioni più totali, ci si può avviare verso una più salda unità, in un superamento dell'alienazione e della passività. L'autore oppone infatti alla volontà di potenza autodistruttrice, fallico-luciferina e mimetico-appropriativa, l'erompere della *resilienza*. La volontà resiliente agisce come un perno, un aggancio alla vita, un urto affermativo e un contatto con la realtà. Essa consente di iniziare la risalita, mantenendo acceso il nucleo infinitesimale di ciò che permane dell'origine e della base della Persona. Questo nocciolo è quel che è rimasto del sentimento del Valore di sé sviluppato dall'attaccamento sicuro con la madre nelle primissime fasi dello sviluppo. L'analista-Maestro ha la responsabilità massima di non sprecare quanto resta della traccia vaga del "vissuto somatopsichico originario", revitalizzando la «relazione estatica» (Zorzi Meneguzzo, 2015, p. 191), nell'alleanza e tensione terapeutica. La resilienza non si configurerebbe come reattività, coazione difensiva, compensazione o adattamento, bensì come impulso capace di reggere gli urti e maturare in libero volere genital-personale, consentendo il ritorno alla vita e una trasformazione ulteriore.

Superando la colpa, la difesa e il dominio del passato, l'*anelito* sostiene nel superamento del conflitto, oltre il patologico. Il Maestro lopeziano, in quanto anche formatore, nella relazione tras-forma ugualmente se stesso. Avendo esperienza del funzionamento della mente e riconoscendo le collusioni narcisistiche, senza assoggettare e generare risentimento, egli può guidare empaticamente nell'acquisizione di determinate potenzialità quali emancipazione e consapevolezza, che riguardano una realizzazione e liberazione più globali della soggettività, aperta al futuro.

Emancipazione come Redenzione

“Dalla depressione cataclismatica sorge la persona, divenuta *emancipata* come individuo che ha integrato il sapere dell'analista con il suo, diventando gradualmente capace di gestire in modo autonomo e responsabile la sua vita. [...] Libero dai pregiudizi e dagli abissi luciferini, trova nella consapevolezza *il suo alveo e la sua redenzione*” (Lopez, 2008).

Questo passo ci permette di portare all'attenzione un ultimo aspetto che può essere indicativo dell'originalità dell'impostazione lopeziana, ovvero l'intendere il percorso di emancipazione e consapevolezza progressivi come redenzione, a partire dal cataclisma.

È interessante come per l'autore la Persona, modello ed apice dello sviluppo, possa sorgere proprio a partire dalla depressione cataclismatica. In un momento di massima frattura, grazie alla relazione analitica, si può *risalire* in un affrancamento progressivo dai pregiudizi patologici. Tale liberazione può avvenire integrando la visione dell'analista con la propria, ma facendo innanzitutto pulizia del sovraffollamento, creando nuovo spazio attraverso il *vuoto*. Esso diviene un'arma essenziale per potersi allontanare dalla forza regressiva del "logos luciferino" ed avvicinarsi a quella rigenerativa del terapeuta (Lopez, 2009).

Sebbene Lopez non citi mai Walter Benjamin, ci sembra possibile istituire un collegamento con il messianismo ebraico in connessione alla dialettica che consente di superare e rovesciare la negatività in emancipazione. Se il cataclisma può condurre alla Persona attraverso un insieme di fattori tra cui la resilienza nella tensione relazionale, nel nichilismo messianico la Redenzione – l'*Erlösung* intesa come salvezza e liberazione – *brilla* a partire dalla catastrofe.⁸ Anche nel pensiero ebraico, la catastrofe non sancisce una fine, ma può aprire ad un rivolgimento, un nuovo corso legato ad un cambiamento vitale, mantenendo attiva la tensione con la tradizione (Scholem, 1971). Nel popolo ebraico, nei suoi millenni di migrazioni, sembra implicito un pensiero della metamorfosi e la possibilità di un ribaltamento salvifico della negatività in ricomposizione.⁹ E, negli stessi anni delle persecuzioni naziste che vedranno la morte di Benjamin, anche Primo Levi parla di resilienza entro il *Lager* di Auschwitz. Essa è

la facoltà umana di scavarsi una nicchia, di secernere un guscio, di erigersi intorno una tenue barriera di difesa, anche in circostanze apparentemente disperate è stupefacente e meriterebbe uno studio ap-

⁸ A questo proposito è possibile pensare all'immagine benjaminiana contenuta nel testo su *Le affinità elettive* della stella cadente, che balena fugacemente ma riesce a mantenere vivi la speranza e l'anelito di *bonheur* (felicità) quando non sembra esserci più possibilità alcuna (Benjamin, 1962). La stella cadente è immagine di *kairos*, tempo opportuno e denso, che può brillare fuggevole nei momenti di catastrofe (Gurisatti, 2010).

⁹ Benjamin, ne *Il dramma barocco tedesco*, ritiene che l'allegoria barocca (forma della *Katastrophe*) porti il dispiegamento di forze antitetiche, caratterizzandosi per essere una "tensione irrisolta". Tuttavia, insieme alla caduta e alla frammentazione, essa può essere contemporaneamente luogo di *chance* per ricomposizioni e per il rivolgimento in redenzione (Benjamin, 1928). Ritengo inoltre sia possibile interpretare in questo senso anche l'ermetico "Agesilaus Santander", anagramma di "Angelus-Satanas" in cui la polarità satanico-distruittiva e quella angelica della speranza sono integrate e racchiuse nell'ermeneutica dell'*Angelus Novus* (Scholem, 1978).

profondito. Si tratta di un profondo lavoro di adattamento, in parte passivo e inconscio e in parte attivo: di piantare un chiodo sopra la cuccetta per appendervi le scarpe di notte, di stipulare taciti patti di non aggressione con i vicini, di intuire ed accettare le consuetudini e le leggi del singolo Kommando. In virtù di questo lavoro, dopo qualche settimana si riesce a raggiungere un certo equilibrio, un certo grado di sicurezza di fronte agli imprevisti, ci si è fatto un nido, il trauma del superamento è traversato (Levi, 1947).

Come appiglio per l'*esercizio di resilienza*, egli si sforza di recuperare dalla memoria, che rischia di venire cancellata nel disumanizzante meccanismo del *Lager*, alcuni passi della *Divina Commedia* da recitare ad un compagno. Il canto che sobbalza *inconsciamente* alla sua mente, è il XXVI dell'*Inferno*, quello di Ulisse. Punito per l'epica sfida nel violare il divieto divino di non oltrepassare le colonne d'Ercole, Odisseo per l'autore supera i limiti e le barriere imposte, è più forte e più audace, è un "vincolo infranto", un "impulso a scagliare se stessi al di là di una barriera", esattamente come il suo tentativo di resistere (Levi, 1947). Egli, nel ripetere il canto che mantiene vivo l'anelito all'andare oltre, ricrea anche un contatto con una realtà ulteriore, concludendo di essere riuscito a dimenticare, per qualche momento, dove si trovasse e di essere un prigioniero.

La resilienza, che ha un ruolo sovversivo nel superamento della negatività, si può iscrivere così in un percorso che intende l'emancipazione come pratica progressiva e redentiva. Essa può divenire dunque redenzione, se attraverso la catastrofe e il cataclisma si mantiene e ridesta la speranza, nel tentativo di andare oltre.

Conclusioni

Questo lavoro ha ripreso il tentativo di dare compattezza e dialogare con parte della lunga e originale riflessione dell'autore. Diviene evidente, a partire dagli aspetti trattati, come in Lopez vi siano l'urgenza e la responsabilità di comprendere il tempo presente, ponendosi criticamente e radicalmente in relazione ad esso, provando a modificarlo. Poiché il nichilismo e la potenza del negativo hanno «portato alla superficie il malessere profondo che fende come una crepa l'autocomprensione del presente» (Volpi, 2005, p. 3), a partire da un'indagine della *Weltanschauung* regressiva può divenire possibile il tentativo di una *Verwindung*, una torsione. Riconoscendo le distorsioni e gli elementi patologici, l'autore prova a non arrestarsi alla fase nichilistico-contemplativa, a quello che definisce nei termini di adeguamento ad una "valle di lacrime" (Lopez, 1973), né a reiterarne i meccanismi reattivi, bensì ad operare in favore di un rivolgimento.

E un tale rivolgimento diviene proprio di una pratica terapeutica che attraverso l'“oltre” e l'“andare avanti”, tende in direzione della progressione e dello sviluppo del singolo e della collettività. Rispetto alla ricerca di una normalità, all'approdo definitivo e quietistico entro uno *status* che sancisca istituzionalmente la sanità, egli muove e si muove piuttosto verso l'emancipazione. Essa è risultata poliedrica in quanto progettualità *in fieri*, liberazione, sviluppo oltre la regressione e la stasi. Nel superamento della prospettiva egualitaria e livellante, è maturazione oltre la minorità, differenziazione e più autentica espressione di sé, oltre l'ereditarietà. È affrancamento dalla vergogna, dalla colpa e rottura del circolo vizioso narcisismo-masochismo, verso una sempre più solida e autonoma realizzazione delle proprie potenzialità. Tutti questi aspetti concepirebbero l'analizzando e la Persona in una prospettiva globale, nel tentativo di dotare l'Altro di una costituzione più resiliente e fortificata, capace di fare anche da contrappeso all'impotenza contemporanea.

La Persona, quale modello ed apice dello sviluppo libidico-emotivo, riscatta nella consapevolezza e attraverso l'emancipazione l'inamovibile macigno dell'*es war* (il “così fu”, Nietzsche, 1883-1885). L'autore sembra lasciarci con il monito a non cedere all'attrazione regressiva imperante, ma soprattutto con il compito e la responsabilità di mantenere vivi l'anelito, la speranza e la possibilità di trasformare.

Bibliografia

- Benjamin W. (1928), *Il dramma barocco tedesco*, intr. di G. Schiavoni, Einaudi, Torino, 2015;
- Benjamin W. (1962), *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, a cura di R. Solmi, con saggio di F. Desideri, Einaudi, Torino, 2010;
- Curi U. (2000), *Pólemos. Filosofia come guerra*, Bollati Boringhieri, Torino;
- Freud S. (1913), *Totem e tabù: alcune concordanze nella vita psichica dei selvaggi e dei nevrotici*, trad. it. di S. Daniele, in *Opere di Sigmund Freud*, cit., vol. VII, 1975, pp. 10-164;
- Freud S. (1919), *Il perturbante*, trad. it. di S. Daniele, in *Opere di Sigmund Freud*, cit., vol. IX, 1977, pp. 187-249;
- Gurisatti G. (2010), *Costellazioni. Storia, arte e tecnica in Walter Benjamin*, Quodlibet, Macerata;
- Levi P. (1947), *Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino, 2007;
- Lopez D. (1973), *E Zarathustra parlò ancora. La psicoanalisi della genitalità*, Essai Editrice, Genova;

Gli Argonauti

- Lopez D., Zorzi Meneguzzo L. (2003), *Terapia psicoanalitica delle malattie depressive*, Raffaello Cortina, Milano;
- Lopez D. (2007), *Schegge di sapienza, frammenti di saggezza e un po' di follia*, Angelo Colla, Costabissara;
- Lopez D. (2008), *Il desiderio, il sacrificio, il capro espiatorio*, Angelo Colla, Costabissara;
- Lopez D. (2009), *La potenza dell'illusione: l'amore*, Angelo Colla, Costabissara;
- Lopez D. (2011), *La strada dei maestri*, Angelo Colla, Costabissara;
- Lopez D., Zorzi Meneguzzo L. (1999), *La sapienza del sogno*, pref. di T. Jacobs, Mimesis Edizioni, Milano, 2012;
- Nietzsche F. (1882), *La gaia scienza e Idilli di Messina*, in OFN, a cura di G. Colli e M. Montinari, Adelphi, Milano, vol. V, tomo II, 1965, pp. 12-276;
- Nietzsche F. (1883-1885), *Così parlò Zarathustra. Un libro per tutti e per nessuno*, trad. it. di M. Montinari, a cura di G. Colli e M. Montinari, Adelphi, Milano, 2008;
- Nietzsche F. (1887), *Genealogia della morale. Uno scritto polemico*, trad. it. di F. Masini, intr. di M. Montinari, Adelphi, Milano, 2008;
- Scholem G. (1971), *L'idea messianica nell'ebraismo e altri saggi sulla spiritualità ebraica*, trad. it. di R. Donatoni e Elisabetta Zevi, con una nota di S. Campanini, Adelphi, Milano, 2008;
- Scholem G. (1978), *Walter Benjamin e il suo angelo*, trad. it. di M. T. Mandalari, Adelphi, Milano, 2007;
- Volpi F. (2005), *Il nichilismo*, Laterza, Roma;
- Zorzi Meneguzzo L. (2014), *Tensione relazionale e significazione trasformativa. Gli Argonauti XXXVI*, 143, pp. 298-307;
- Zorzi Meneguzzo L. (2015), *Nel tempo del sogno*, in L. Zorzi Meneguzzo, L. Consolaro, F. Gardellin, L. Panarotto (a cura di), *Come melograni. Dialogo interdisciplinare su dissociazione e Persona*, pref. di E. Borgna, con la collaborazione di I. Saterini, Mimesis, Milano.